

Spettacoli

Cultura

**Chiude a Broadway
«Annie», il
musical miliardario**

**Spagna: ingresso
gratis nei
musei da quest'anno**

NEW YORK — Dopo quasi sei anni ininterrotti in cartellone, 2.377 repliche e un incasso che si aggira intorno ai 200 milioni di dollari (circa 300 miliardi di lire), ha chiuso a New York «Annie», forse il più celebre musical per bambini e genitori. Aveva aperto il 21 aprile del '77, ed è durato il settimo come durata in tutta la storia di Broadway. Sul palcoscenico del teatro «Uris» all'ultima replica sono salite, oltre all'ultima protagonista, la bambina Alyson Kirk, anche le altre quattro che l'hanno preceduta e che, essendo cresciute, sono state via via sostituite nella parte della piccola orfana. Anche tutti gli altri protagonisti del musical, che ha vinto numerosi premi, sono cambiati nel corso degli anni, ma l'altra sera erano tutti presenti.

MADRID — A partire dall'inizio di quest'anno tutti i cittadini spagnoli possono entrare gratis nei musei di proprietà dello Stato, solo esibendo la carta d'identità. Si tratta di una misura popolare e intesa a favorire la diffusione della cultura, ma la cui portata pratica è poco significativa. Infatti già il 73 per cento degli spagnoli poteva entrare gratis, mostrando una tessera di studente o un documento di lavoro. La perdita per l'erario sarà modesta, circa 50 milioni di pesetas all'anno (poco più di mezzo miliardo di lire). In alcune città la misura non potrà essere applicata, ad esempio a Barcellona, dove tutti i musei sono stati trasferiti all'amministrazione regionale, che non sembra disposta a eccessive generosità.



«Antologia della poesia omosessuale dal XIII secolo ad oggi»: sotto questo titolo due autori hanno messo insieme Tasso e Leopardi, Michelangelo e D'Annunzio. È un'operazione culturale discutibile che ripropone un problema di grande attualità

Ma esiste un'arte omosessuale?

Ho idee ben poco chiare circa i rapporti tra omosessualità e arte, tra omosessualità e poesia in particolare. Ma mi consolo: anche Renzo Paris e Antonio Veneziani, i due intrepidi compilatori dell'antologia «L'amicizia amorosa» (Gamma-Libri, pag. 290, L. 15.000) non le hanno (benché assai diverse) più chiare delle mie. Ma andiamo con ordine, cominciando dalla copertina, dove si legge, come sottotitolo, «Antologia della poesia omosessuale italiana dal XIII secolo a oggi». Non credo si possa parlare di poesia omosessuale (e perché no, allora, di musica omosessuale, di pittura e scultura omosessuale, di sport, cucina omosessuale?)

Tutt'al più si potrà parlare di poesia d'argomento omosessuale, o per cui il concesso che la poesia debba soffrire di un argomento o di poesia scritta da omosessuali. Né, è evidente, sempre la poesia d'argomento omosessuale è omosessuale. Essere stata scritta da omosessuali. Così come è innegabile che non solo d'argomento omosessuale hanno trattato gli artisti omosessuali. E in fondo mi sembra che lo stesso Paris lo riconosca. Tanto è vero che è proprio lui a ricordarci, nell'introduzione, che dopo tutto «la poesia omosessuale è in forma e che in ogni caso esiste (...) la poesia scritta dagli omosessuali».

Sta di fatto che, al di là delle audaci e frequenti contraddizioni, avvertibili nelle pagine dell'antologia il lettore potrà scoprire poesie quasi sempre d'eccezione e autori sommi: Dante, Cavalcanti, Ariosto, Michelangelo, Tasso, Leopardi, D'Annunzio... Ma l'elemento omosessuale è troppo spesso una discutibilissima o vaga latenza, ma comunque commentata o resa esplicita dal curatore di questa prima sezione (Veneziani) si è occupato della seconda, l'appendice sugli anni recenti), che ci premia al massimo con i suoi «pellei volutamente (ma a che pro?) elementari, stile sillabario, nei quali possiamo leggere illuminanti frasi laudatorie di tipo: «... e soldato, fu interventista e combattente valoroso» (è D'Annunzio, naturalmente), «Appartiene alla categoria della poesia crepuscolare» (Corazzini), «Nel '75 iniziò la sua «pazzia»» (Tasso).

Non è comunque mia intenzione entrare nelle polemiche delle scelte, visto che oltre tutto non c'è peggior uso possibile della poesia che quello di cronaca in un tema, inibendo così le molteplici possibilità di senso che la rendono viva e diversa dal discorso comune. Sarebbe faticoso insomma ai compilatori documentarsi sul verso omosessuale di un testo — per non fare che un esempio — come il leopardiano «A un vincitore di pallone» che, a mio avviso, può avanzarsi solo per mediocre ipotesi, per semplificazione o pretesto. Quanto poi ai fatti privati

degli autori, perbacco, sono prima di tutto affari loro, e lo stesso Paris ci ricorda che «prima del romanticismo si può tranquillamente affermare che la vita privata del poeta non interessava nessuno». In ogni caso, al di là del voyeuristico gusto «osel d'oggi», è ancora il testo che fa testo e non le chiacchiere. Ed è certo che resta peraltro da chiarire l'effettiva presenza del desiderio o l'intensità di contenuto sessuale in un testo che esprima, tra l'altro (o soprattutto), affetto, amicizia, amore.

Ha abbastanza ragione Paris e gliene va dato atto, quando precisa che «nella critica italiana, quello che è bandito è il piacere di vivere», così come è decisivo il discorso di fondo relativo alle «crepe» che il amore omosessuale (come ogni altra spinta davvero vivificante e quindi non conformistica, che sia dettata da necessità o piacere o altro) provoca sulla superficie apparente dell'istituto poesia attraverso il secolo. Il difficile dire quali siano i suoi apporti specifici, di linguaggio, insomma, al di là delle diverse tensioni, crepe o increspature che inevitabilmente, in quanto espe-

rienza di eccezionale ricchezza, introduce o produce. Purtroppo le semplificazioni e l'indulgenza a qualche slogan a qualche esatto dell'approfondimento e i due curatori (i quali, sia chiaro, sono assai meno corvivi di quanto fingano di essere) ci cascano spesso. Ad esempio come non trovare stretta, insufficiente, un'affermazione di questo genere: «Gli omosessuali, come gli operai e più in generale gli emarginati, sono invenzione del capitalismo». L'antologia si avvale con improntitudine di non poche ribadite sottoculturali, così come non disdegna qualche goliardico scherzaccio, sul tipo di quello toccato a Testori. Il quale, infatti, è semplicemente «schedato» e conclude la parte storica dell'antologia (dopo Penna e Pasolini) senza un verso antologizzato. Questa la ragione addotta (certo non falsa, ma talmente ridicola...): «Abbiamo chiesto a Giovanni Testori sue poesie inedite, per questo libro. Forse per la sua spettacolare conversione al cattolicesimo e per i suoi sudati studi sulla cultura cattolica italiana, non ci ha degnato nemmeno di un rigo di risposta».

Quanto alle donne, siccome Paris non ha trovato — confessa — nei secoli passati «poesie di donne dedicate a donne che avessero il timbro dell'amicizia amorosa», avendone ravvisato la presenza solo nei nostri anni Settanta, è stato costretto a farne a meno. Ma il bello è che nella seconda parte del volume, «Appendice: gli anni Settanta», di donne, ancora non c'è neppure l'ombra. Ci sono autori nobili e bravi, come Bellinzoni, Bona, Lolini, Moretti, Scartiglianda, Pecora, lo stesso Veneziani... ma donne no, nessuna. La spiegazione è che il curatore dell'Appendice non è Paris, bensì Veneziani. Certo, almeno, poteva mettersi d'accordo... Comunque anche Veneziani non scherza e non tocca di fuso. «L'omosessualità non capitalizza né sperma, né ano; la poesia è decisamente «schedata» e conclude la parte storica dell'antologia (dopo Penna e Pasolini) senza un verso antologizzato. Questa la ragione addotta (certo non falsa, ma talmente ridicola...): «Abbiamo chiesto a Giovanni Testori sue poesie inedite, per questo libro. Forse per la sua spettacolare conversione al cattolicesimo e per i suoi sudati studi sulla cultura cattolica italiana, non ci ha degnato nemmeno di un rigo di risposta».

me Paris non ha trovato — confessa — nei secoli passati «poesie di donne dedicate a donne che avessero il timbro dell'amicizia amorosa», avendone ravvisato la presenza solo nei nostri anni Settanta, è stato costretto a farne a meno. Ma il bello è che nella seconda parte del volume, «Appendice: gli anni Settanta», di donne, ancora non c'è neppure l'ombra. Ci sono autori nobili e bravi, come Bellinzoni, Bona, Lolini, Moretti, Scartiglianda, Pecora, lo stesso Veneziani... ma donne no, nessuna. La spiegazione è che il curatore dell'Appendice non è Paris, bensì Veneziani. Certo, almeno, poteva mettersi d'accordo... Comunque anche Veneziani non scherza e non tocca di fuso. «L'omosessualità non capitalizza né sperma, né ano; la poesia è decisamente «schedata» e conclude la parte storica dell'antologia (dopo Penna e Pasolini) senza un verso antologizzato. Questa la ragione addotta (certo non falsa, ma talmente ridicola...): «Abbiamo chiesto a Giovanni Testori sue poesie inedite, per questo libro. Forse per la sua spettacolare conversione al cattolicesimo e per i suoi sudati studi sulla cultura cattolica italiana, non ci ha degnato nemmeno di un rigo di risposta».

me Paris non ha trovato — confessa — nei secoli passati «poesie di donne dedicate a donne che avessero il timbro dell'amicizia amorosa», avendone ravvisato la presenza solo nei nostri anni Settanta, è stato costretto a farne a meno. Ma il bello è che nella seconda parte del volume, «Appendice: gli anni Settanta», di donne, ancora non c'è neppure l'ombra. Ci sono autori nobili e bravi, come Bellinzoni, Bona, Lolini, Moretti, Scartiglianda, Pecora, lo stesso Veneziani... ma donne no, nessuna. La spiegazione è che il curatore dell'Appendice non è Paris, bensì Veneziani. Certo, almeno, poteva mettersi d'accordo... Comunque anche Veneziani non scherza e non tocca di fuso. «L'omosessualità non capitalizza né sperma, né ano; la poesia è decisamente «schedata» e conclude la parte storica dell'antologia (dopo Penna e Pasolini) senza un verso antologizzato. Questa la ragione addotta (certo non falsa, ma talmente ridicola...): «Abbiamo chiesto a Giovanni Testori sue poesie inedite, per questo libro. Forse per la sua spettacolare conversione al cattolicesimo e per i suoi sudati studi sulla cultura cattolica italiana, non ci ha degnato nemmeno di un rigo di risposta».



in alto
a sinistra
Leopardi,
a destra
Michelangelo,
di fianco
D'Annunzio

Al di là delle considerazioni di ordine strettamente letterario, la pubblicazione de «L'amicizia amorosa», antologia della poesia omosessuale italiana, offre lo spunto per qualche riflessione relativa al dibattito culturale e politico in corso da tempo all'interno dei gruppi e collettivi che si occupano di sessualità, e fra questi i lettori non marginali dell'opinione di sinistra, «giovane» e no.

C'è una prima domanda, attorno a cui più che un confronto è accesa una vera e propria polemica: esiste, può esistere una «cultura omosessuale»? Nel «movimento», e anche fuori, le voci sono discordi. C'è chi non sembra dubitare del fatto che il connato sessuale abbia agito e agisca da discriminante, sino a configurare un canale espressivo autonomo, specifico e inconciliabile. Autori e opere vengono chiamati a testimoni di quella che da un lato appare una ricerca di «radici», dall'altro una orgogliosa esibizione di identità.

Altri invece negano l'esistenza di una cultura «separata», «diversa», collocata in questi suoi spazi propri, per la giusta ed evidente ragione che l'omosessualità — percorrendo trasversalmente l'intera società — influenza gli orientamenti e ne resta influenzata.

Anche per Renzo Paris e per Antonio Veneziani, curatori dell'antologia ed estensori di due brevi saggi (il primo più attento agli aspetti letterari, il secondo più vigile su quelli politici), la risposta all'interrogativo sembra essere negativa, a meno di rassegnarsi alla divisione manichea che una società violenta nei suoi ordinamenti produttivi e nei suoi ruoli istituzionali pretende di imporre. Non esiste, sembra, neppure una «poesia omosessuale», così come non esiste una «poesia operaia» o una «poesia femminista». Anzi l'omosessualità — dice Paris citando Hocquenghem — è un prodotto del mondo normale, e il capitalismo rende i suoi omosessuali dei normali mancati come rende i suoi operai dei falsi borghesi.

Spogliata della forzatura polemica, che trascura con troppo semplicismo l'elemento della consapevolezza soggettiva, la definizione è comunque esatta: l'omosessualità è escluso da una convenzione statistica.

Ciò che però è nuovo è il recupero di identità, di autonomia, d'orgoglio persino, che i movimenti di liberazione hanno suscitato negli ultimi anni, agendo all'interno di una contraddizione prima destinata a non raccogliere altro che vittime.

Il ragionamento è questo: una società patriarcale, maschilista, produttivista, modellata sulla logica del reinvestimento, non può che considerare oggettivamente «eversivo» un comportamento sessuale che abbia come fine la realizzazione dell'individuo e non la riproduzione della specie. Ebbene, diamo forza politica a quella eversione: la società prenda atto che fra le altre mistificazioni è ormai caduta anche quella che demonizzava il piacere, o lo accettava soltanto se rivestito di pregiudizi, di categorie moralistiche, di regole socialmente legittimate.

«vo» un comportamento sessuale che abbia come fine la realizzazione dell'individuo e non la riproduzione della specie. Ebbene, diamo forza politica a quella eversione: la società prenda atto che fra le altre mistificazioni è ormai caduta anche quella che demonizzava il piacere, o lo accettava soltanto se rivestito di pregiudizi, di categorie moralistiche, di regole socialmente legittimate.

E qui una seconda domanda: esiste dunque una «politica omosessuale»? Se la premessa è giusta, è però difficile non ravvisare in questo abbozzo di teorizzazione elementi di azzardo. Non tanto per l'astrazione massimalistica, né tanto per il puro e semplice rovesciamento dei visi dell'economicismo, pure — bisogna ammetterlo — duri a morire nella sinistra storica. Ciò che risulta cancellata è la cognizione della dimensione «globale» del problema, come problema non di una fascia emarginata ma di tutta la società.

In altre parole, nessuno può negare l'utilità delle incursioni provocatorie svolte in questi anni dai movimenti di liberazione sessuale: ma davvero la «marginalità» può assumere su di sé quel carico di contraddizioni e di interrogativi cui è tutto il corpo sociale a dover dare risposta? Davvero in una società «intera» la liberazione può essere un atto «separato»?

Se vero che attiene direttamente alla «qualità della vita», la sessualità nelle sue varie espressioni è certamente categoria politica. Eppure la politica della questione omosessuale, va affrontata in modo complesso: la natura «interclassista» del fenomeno chiama in campo infatti elementi inediti, li dispone e li mischia su una scena specialissima, rende vano il ricorso a strumenti conoscitivi già collaudati.

Il discorso, dunque, coinvolge l'intera complessità sociale, e non ammette defezioni. Non c'è nessuno, per la verità, che finora abbia suggerito la costituzione di un «partito omosessuale (almeno in Italia). E non è un caso. Ma ciò non può nascondere che permangono nella nostra società — fortemente radicate — forme di pregiudizio, di intolleranza, di esclusione, di sanguinosa violenza persino, che continuano a segnare la concreta linea di demarcazione di un ghetto invisibile.

Cinema, libri, teatro sembrano oggi accogliere il tema dell'omocritismo senza scandalo, ma troppi elementi stanno a ricordare che non è superata la sentenza di Wilde: «L'omosessualità è l'amore che non osa pronunciare il suo nome». Lo prova del resto l'assalto censorio all'ultimo film di Fassbinder.

Se non tutti sono disposti a riconoscere il «valore eversivo del corpo» (concetto acquisito dai collettivi omosessuali di orientamento laico, e richiamato anche dagli autori dell'antologia; mitigato invece dai gruppi di ispirazione cattolica), sembra a obiettanza pacifico che il corpo debba comunque essere considerato sede primaria e irrinunciabile della propria identità. Il ghetto, imposto come oltraggio o scelto come autodifesa, che altro sarebbe se non una tragica negazione?

Eugenio Manca

Sotto il titolo «Il caso Pratalini. Ideologia e romanzo nella letteratura degli anni cinquanta», (Cappelli, lire 13.000), Mirko Bevilacqua ha raccolto i saggi più importanti e significativi scritti sull'opera di Vasco Pratalini. Dopo un'introduzione sul tema del romanzo tra «engagement» e disidiazia, Mirko Bevilacqua si addentra nel vasto discorso concernente il rapporto tra la critica e l'opera prataliniana: l'itinerario della memoria, le cronache resistenziali, il caso «Metello», la contraddizione esasperata e «Lo Scialo». Le sezioni sono precedute da brevi note dello stesso Bevilacqua. La parola è ai critici. L'ampia bibliografia può contribuire al completamento della scelta dei contributi.



Cosa «consigliavano» negli anni Cinquanta i critici all'autore di «Metello»? Un libro ricostruisce il dibattito che fu un momento significativo della polemica italiana sul realismo e il decadentismo

Tutti i fantasmi del «caso» Pratalini

Vasco Pratalini, lo scrittore che continua a suscitare polemiche fra i critici

romani. Si esce dalla lettura con la convinzione che il danno fu tutto di Pratalini. Al quale, se mai, si può rimproverare di avere dato troppo ascolto ai suoi consiglieri.

Ridotto all'essenziale, quel dibattito (sul «Metello» e poi sullo «Scialo») non uscì dai limiti di una insidiosa contrapposizione tra realismo e decadenza. Realismo e socialismo da una parte, decadenza e fascisti dall'altra. Due fantasmi: uno si aggirava nel futuro (la portata di mano e inevitabile) e un altro si torceva nel passato. Siccome il neorealismo appariva sin troppo compromesso con la decadenza (complici, si disse, Vittorini e Pavese), ci si affrettò a salutare «Metello» come il romanzo del realismo.

zà? Perché mai questo termine aveva bisogno di tanti eremismi? Perché (dirà Ruggero Jacobini nell'introduzione allo «Scialo», anni dopo) essa era la morte, la carne e il diavolo. Il realismo, invece, era la vita, l'ideale, lo spirito (non quello di Thomas Mann, però: il suo discorso sulla Vita e l'Arte, e sulla nobiltà dello spirito, era ammesso con riserva critica) e la secolarizzazione. Pare superfluo aggiungere che il fantasma più cospicuo era quello di Giuseppe Stalin. Il realismo dei consiglieri di Vasco Pratalini non era più critico e nemmeno socialista: era realismo normativo. Il personaggio operaio doveva essere positivo, buono e pulito, il padrone doveva essere «boja».

Ottavio Cecchi